

# IO

## ORIZZONTI

**GIOCHI PERICOLOSI** (dai sassi sull'autostrada all'incendio doloso) giocati da ragazzini dove muore chi non gioca. Perché? Forse c'entra anche il ruolo dei «nuovi» genitori che idealizzano i figli, li sovrainvestono e non danno loro dei limiti...

di **Manuela Trinci**

# Ma papà vi manda soli?

## «N

on mi sento un Jeams Dean - affermò il Moschini, uno dei lanciatori della banda dei sassi che da un cavalcavia, nel '93, aveva ucciso Monica Zanotti. Lo affermò, anzi lo scrisse in una lettera, il Moschini, quasi a stabilire una distanza di sicurezza fra lui, e la sua assoluta indifferenza, e l'altro, il ribelle senza causa, che col suo appassionante Jim Stark (in *Gioventù bruciata*) pianse costernato l'amico Plato colpito a morte per errore dalla Polizia di stato.

E cronisti, poliziotti, carabinieri, continuano ad annotare, di questi giovani scellerati, la freddezza, le facce di pietra senza ombra di rimorso sul volto, le espressioni inebetite, il comportamento impassibile e tranquillo. E mai che si parli di pentimenti successivi o dei morsi della colpa. Anche dopo il barbaro assassinio di Desirée, da parte dei tre ragazzini omicidi non ci sono stati strazi. Loro, i vari artefici, parlano caso mai di «gesti senza senso, insignificanti, bravate fatte senza pensare». «Un gioco, senza porsi il problema delle conseguenze». In realtà si tratta di una roulette russa, dove a morire però sono gli altri, quelli che non giocano, e dove la musica di sottofondo riecheggia quel «me ne frego», ritornello di una canzone nazionale-popolare, urlato con tracotanza per le vie cittadine dalle squadre fasciste. Spesso, ma non sempre, sono «figli» di un Dio minore, ragazzi sfortunati, opachi e deprivati, la cui infanzia, incredibilmente recente, pare trascorsa ai margini di vite familiari senza relazioni nutrienti, e la cui giovinezza può apparire una inconsapevole ripetizione di atti aggressivi patiti: una sorta di autarchico, rabbioso, risarcimento ambientale.

Eppure al di là di certi raccapriccianti avvenimenti che sbattono in primo piano la gioventù di oggi (ma osserva il Cardinale Tomini, in fondo, «le case di correzione erano piene anche in altri tempi»), bisogna convenire con Winnicott come curiosamente la gente comune, quella di tutti i giorni, non sia interessata a sentire o a leggere notizie «sulle attività degli adolescenti, dei giovani, che non siano espressioni di inclinazioni antisociali. Di atti di teppismo». Dalle cabine telefoniche bruciate, agli scippi dai motorini in fuga, alle invasioni cittadine dei punk-a-be-stia, sino agli incidenti del dopo-disco-teca fra abusi di alcool e di sostanze tossiche, le cronache locali informano, lasciando alla «grande informazione» e agli esperti televisivi il compito di delineare un ritratto più completo, psichico, dei «nuovi adolescenti». In questo caso è allora il «disagio» a bucare il video con le infinite declinazioni del «disagio giovanile», a partire dalla giustissima considerazione che ragazzi e ragazze oggi hanno bisogno di dare una dimensione fisica, corporea alla sofferenza mentale, quasi il corpo fosse diventato per le nuove generazioni lo strumento più adatto, e più a portata di mano, per dare voce al proprio malessere, inventando un nuovo linguaggio collettivo. Si amplificano così e si enfatizzano i disturbi o i segnali che fanno del corpo il bersaglio privilegiato: dalla malattia sociale del secolo, anoressia-bulimia, ai tentativi di suicidio, ai piercing, ai tatuaggi, sino all'allarmante e abbastanza nuovo fenomeno del *cutting* (tagliare), che spinge in modo irrefrenabile a farsi del male, quasi a cancellare nell'estasi del dolore di tagli e bruciature il senso di estraneamento da sé e dal proprio corpo. Perché i ragazzi e le ragazze del nascente millennio soffro-



Disegno di Maurizio Ribichini

no soprattutto di questo: le loro sono identità trabalanti, e le loro psicopatologie sono ancorate ai disturbi di tipo narcisistico. Ricercano una sicurezza di base, che dia stabilità, coesione, consistenza al loro IO, sostengono gli esperti. In più, immersi come sono in un'epoca di saturazione sensoriale, in cui prevale il linguaggio dell'immagine e del suono, i ragazzi hanno più difficoltà a dare un significato a impulsi, emozioni, sentimenti attraverso l'elaborazione simbolica delle proprie esperienze. In altre parole, i giovani - si dice - pensano di meno e quindi sentimenti come l'aggressività e la rabbia vengono vissuti a livello grezzo e immediatamente agiti. Senza contare che, ormai da alcune generazioni, la possibilità di danneggiare, di ferire, non evoca più oscuri e maceranti sensi di colpa ma una altrettanto oscura minaccia di disgregazione.

A ben guardare questo sconcertante panorama, sembrerebbe quasi opportuno che i «ragazzi» dormissero dai dodici sino ai venti anni!, scriveva provocatoriamente Winnicott negli anni settanta, preoccupato di quel gran parlare di un'età della vita ridotta quasi a malattia. E non mancava di suggerire, ironico, come sotto alla troppo frequente indignazione morale, agli indici puntati e ai sospiri e alle lamentele dei «grandi» contro «questa gioventù sempre più problematica, amorale e ribelle», potesse esserci «un sentimento di gelosia nei confronti della condizione giovanile». Un'invidia, precisava, dell'adulto che «scopre nella propria vita i limiti posti dalla realtà» di contro «all'infinita energia potenziale della giovinezza». E in questo senso ridistribuire impegni e

precise responsabilità alla famiglia, alla scuola, al contesto sociale, richiamando tutti «al compito di contenere e di arginare». Perché in questo luogo giovane dove soffia vento di bonaccia, i ragazzi devono riorganizzarsi per far fronte a una nuova, sconvolgente, capacità istintiva: la capacità di distruggere e anche di uccidere, una possibilità che non complica certo i sentimenti di odio e di rabbia sperimentati all'età dei primi passi.

«Sopportare tutto e lasciare che questi cari piccoli adolescenti ci rompano pure i vetri delle finestre» non era tuttavia la soluzione prescelta. Piuttosto Winnicott individuava fra le funzioni essenziali della vita adulta quella di cogliere ed affrontare la sfida insita nell'odissea adolescenziale senza pretendere di curare «ciò che fondamentalmente è sano» o quantomeno senza patologizzare normali e complessi processi di crescita e soprattutto senza generalizzare o banalizzare severe psicopatologie, facendo, in fine, «di tutta l'erba un fascio». Tanto più che nei no-

**E così i bimbi alle soglie dell'adolescenza devono separarsi non tanto da madre e padre, quanto dal ruolo di bambino «speciale»**

stri tempi moderni la cultura terapeutica (e non la tecnica clinica si badi bene), che ha poco a che fare con la vera sofferenza psichica farcita com'è di reality, talk show e confessioni intime delle celebrità, influisce pesantemente sulla percezione generale di una serie di fatti e di argomenti tanto da essere quasi diventata uno strumento per la gestione sociale della soggettività. E in questo sottile, pervasivo, conformismo emotivo è allarmante che tanti cerchino sollievo e conferma in una diagnosi, ha scritto nel suo ultimo, bellissimo, libro il sociologo Frank Furedi.

A questo punto, visto che i giovani - fortunatamente - non dormiranno, la questione potrebbe essere quella posta di recente dallo psicoanalista Stefano Bolognini (didatta della Società Psicoanalitica Italiana) rispetto alle variabili fra l'impossibilità adolescenziale, quella di sempre, e la nostra epoca. Si è parlato, per esempio, lungamente, del pesante bagaglio che grava sulle spalle dei «nuovi adolescenti»: bambini idealizzati che hanno avuto più dei fans che non dei genitori preparati ad avvertire che non esistono bambini speciali e particolarmente preziosi destinati a un singolare ed esclusivo destino. Bambini che alle soglie dell'adolescenza si trovano quindi impegnati a separarsi non tanto dai propri genitori quanto dal ruolo di bambino dotato di una missione speciale. Bambini rari, «onnipotenti» e preziosi eppure costretti a trovare da soli un argine sia alla tendenza istintuale sia ai propri bisogni. Bambini sovrainvestiti da una società bambino-centrica con un inevitabile, conseguente, indebolimento degli interdetti e dei limiti da parte dei genitori che in questo

### EX LIBRIS

*La lingua è un'impronta, l'impronta maggiore della nostra condizione umana*

Octavio Paz

### PER APPROFONDIRE

Frank Furedi, **Il nuovo conformismo - Troppa psicologia nella vita quotidiana** (Feltrinelli, 2005, pagine 294, euro 25,00).  
Gustavo Pietropolli Charmet, **I nuovi adolescenti - Padri e madri di fronte a una sfida** (Cortina, 2000, pagine 298, euro 18,10).  
Agostino Racalbutto e Emilia Ferruzza (a cura di), **Il piacere offuscato** (Borla, 1999, pagine 156, euro 13,00).  
Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin, **L'età incerta. I nuovi adolescenti** (Mondadori, 2001, pagine 377, euro 17,56).  
Donald W. Winnicott, **Il bambino deprivato** (Raffaello Cortina, 1984, pagine 359, euro 24,50)

modo tendono a restringere il gap fra piccoli e grandi, condividendo poi - troppo - con i figli adolescenti, le stesse inquietudini, lo stesso sentimento di concreta precarietà e di incertezza sull'avvenire, la stessa messa in discussione delle istituzioni, la stessa ricerca di nuovi investimenti di pensiero e di azione, gli stessi dubbi di identità e di affidabilità relazionale. «Genitori sociali», spiegano i sociologi, che gabbellano come illuminato liberismo la propria impotenza; genitori trafelati e sempre alle prese con un ideale dell'io elevatissimo e con un programma di mantenimento dell'immagine così impegnativo da non avere tempo e contenuti da poter trasferire ai figli in maniera nutritiva. Genitori più preoccupati che attenti, che non ce la fanno proprio a cedere la scena ai figli e che di fronte a un qualsiasi conflitto piegano il capo e si ritirano, anestetizzati.

Il contesto sociale, da parte sua, sembra rafforzare una tale cultura narcisista e autoreferenziale assai poco incline all'interiorità. Una cultura a cui imperativi sono riassumibili con «non bisogna chiedere. Mai» e «bisogna non avere bisogno». Neanche dell'ombrello - ha osservato acutamente Bolognini - archiviato dai più giovani (ma non solo!) come un complemento imbarazzante e piuttosto vergognoso, indizio di fragilità e di un certo «imbramamento» nella persona.

L'onnipotenza - si potrebbe concludere - mal tollera i confini. Un po' come la famosa martellata inferta da Pinochio al Grillo Parlante. Una maniera per far tacere velocemente un Super-Io gracchiano e scomodo perché foriero di regole, divieti, limiti e doveri.

Un tempo il Super-Io sociale, (le norme e le regolamentazioni collettive come pure i valori etici e morali di riferimento) era per lo più repressivo o fanatizzante; ai giorni nostri questa istanza si è indebolita, tanto che i giovani, nel passaggio adolescenziale, sono più liberi e senza «colpe», sebbene meno protetti e di sicuro molto più soli.

E in questo, osserva ancora Bolognini, risiede forse il rischio più grande per gli adolescenti di oggi, al di là delle facili diagnosi, delle rassegnate omologazioni culturali e dei cliché esteriori, il rischio che in un ambiente «dibernetico» sostanzialmente disinteressato alle loro sorti, i più fragili e sbandati fra loro si riparinano sotto un ombrello religioso di qualche vario genere, sotto il protettorato di un Super-Io condiviso e condominiale, che fornirà loro solo pseudo sicurezze.

Nella Storia è già accaduto: quando Hitler risolse in una sola notte il problema dell'adolescenza offrendo ai giovani il ruolo di Super-io nei confronti della comunità. Sappiamo adesso che fu una falsa, tragica, soluzione. Da non ripetere.

**SAGGI** Nel volume «Sulla Ontologia» le riflessioni di una delle figure più originali e importanti del pensiero italiano contemporaneo sull'essere al mondo

## Fulvio Papi, la filosofia è mobile, come la vita

di **Igino Domanin**

Il volume *Sulla ontologia*, pubblicato presso Mimesis, compendia molti esiti della riflessione filosofica di Fulvio Papi, una delle figure più originali e importanti del pensiero italiano contemporaneo. Questo testo propone una visione della filosofia assai distante dalle rigidità disciplinari; al contrario, è caratterizzato dalla mobilità di uno sguardo trasversale, che mette in relazione l'interrogazione filosofica con una ricchissima gamma di temi culturali, tra i quali: le trasformazioni del lavoro, l'innovazione tecnologica, la vita della metropoli.

Nella prospettiva di Papi, la filosofia non è un linguaggio autoreferenziale e deve evitare il rischio di parlarsi addosso. I suoi termini fondamentali hanno senso solo nel contesto storico di pratiche quotidiane, che costitu-

iscono le differenti cornici all'interno delle quali può funzionare una proposizione e aver senso un'espressione linguistica.

Il titolo del libro sembra alludere a un'esposizione sistematica di una dottrina dell'essere. Papi, invece, prende le distanze da un uso della filosofia come mero esercizio concettuale. La seconda e la terza parte del libro sono, infatti, dedicate a un'ampia fenomenologia dell'esperienza che mostra come la rivelazione dell'essere sia disseminata in una molteplicità di situazioni concrete. «La comunicazione dell'essere - scrive Papi - è dispersa in un'indeterminata ricchezza di proposizioni il cui contenuto è sapere e conoscenza situati a vari livelli di esperienza. L'essere non è al di là, dietro, o al di sotto, poiché non vi è alcun luogo del-

l'essere se non proprio l'indeterminato accadere in una pluralità di luoghi». Il libro è, pertanto, costruito attraverso una pluralità di riflessioni, che possono anche essere lette separatamente, ma che rappresentano come delle variazioni tematiche che s'intrecciano in un reticolo fitto e ben annodato.

Il libro traccia dunque il disegno di una genealogia delle forme di vita. Il pensiero critico cerca di mostrare come la genesi dei concetti debba essere analizzata all'interno del mondo della vita e in orizzonti storici determinati. Ma soprattutto tenta di svelare le ragioni di quei luoghi comuni e dogmatici del pensiero, divenuti invisibili nella loro verità. La metodologia filosofica di Papi si colloca in una specifica linea di pensiero, che ha le sue radici nel razionalismo critico di Antonio Banfi, e che, fin dagli anni trenta, ha caratterizzato la Scuola di Milano. Un modo

di affrontare i temi della cultura, in relazione con le problematiche del neokantismo e della fenomenologia, che è teso a ricostruire le forme della razionalità all'interno di una filosofia dell'esperienza. In questo contesto teorico la filosofia è sempre in relazione con campi differenti. Ed è sempre legata a un progetto di emancipazione della società.

Fulvio Papi ha attraversato oltre mezzo secolo della storia della filosofia e della cultura italiana. Si è formato nella Scuola di Milano di Antonio Banfi, del quale è stato l'ultimo assistente, e ha partecipato come protagonista e come testimone ai complessi sviluppi di quel dibattito. In particolare, la fenomenologia di Enzo Paci, l'antropologia di Remo Cantoni, il pragmatismo di Giulio Preti. Papi ha ricostruito in vari luoghi le vicende intellettuali che, nel solco del razionalismo critico e dello storicismo di Banfi, hanno formato generazioni

d'intellettuali. In particolare, ne *Gli amati dintorni* (del quale è in preparazione la nuova versione più articolata e più ricca) ha raccontato efficacemente un pezzo importante della storia culturale milanese, mostrando i legami che univano poeti come Vittorio Sereni, i pittori del gruppo Corrente, i dibattiti sui rapporti tra fenomenologia e marxismo, in una trama vivace di ricerca intellettuale e impegno artistico e civile. Il filosofo milanese ha realizzato un singolare e creativo metodo di storia delle idee. Alternando il punto di vista della memoria autobiografica, della stilizzazione narrativa e della ricognizione speculativa.

Lo stesso respiro si trova nella pagine di quest'ultimo libro. Dove si trova una lezione autentica di rigore intellettuale e di analisi del mondo. Un'interrogazione filosofica che non è indifferente alle sorti della vita, ma prende le parti della sua emancipazione.